

Michele Figurelli*

Concetto Marchesi seminatore di dubbi e aristocratico bolscevico

Tanto straordinari il pensiero e l'azione del rivoluzionario Marchesi (1) tanto straordinaria, anche nel suo concepimento e nella sua struttura, la non tacitiana, immensa, biografia che gli ha dedicato Luciano Canfora. (2)

Libro monumentale perché non fornisce solo i dati della sua vita e produzione intellettuale e politica, non si limita ai risultati di una lunga ricerca e al confronto che ne deriva con altre narrazioni interpretazioni e giudizi, ma appare come un vero *giornale di scavo*, in cui reperto per reperto, documento per documento, si compongono e si scompongono e si ricompongono i diversi tasselli dell'evolversi dei rapporti di Marchesi col mondo, quello antico e quello a lui contemporaneo.

Esemplari di tale *giornale di scavo* il capitolo sulla celebrazione di Tacito a Perugia e i due capitoli sul 9 novembre 1943, di esegesi del "capolavoro" del discorso di inaugurazione dell'anno accademico, e di cronaca di quella giornata nelle sue diverse ricostruzioni, e il capitolo successivo "fuga da Padova" su come lascia il rettorato -"oggi il dovere mi chiama altrove"-, entra in clandestinità, ma, nella qualità di Rettore, e firmato il Rettore, lancia agli studenti un proclama di libertà, un appello alle armi, "a far risorgere i loro battaglioni", secondo il *dovere* che avevano - insieme alla gioventù operaia e contadina- di "rifare la storia di Italia e di costituire il popolo italiano", un appello poi diffuso in ogni angolo della lotta partigiana e fatto conoscere non solo attraverso i giornali ma da Radio Londra e dalle radio degli alleati.

E *giornale di scavo* sono lungo tutto il libro le tante pagine dedicate ai travagliati rapporti tra il Partito e lui, sotto il fascismo, nella clandestinità e nella lotta partigiana, e, ancora dopo, nella c.d. destalinizzazione. Un giornale di scavo ancor più interessante e rilevante per come attraverso le letture critiche incrociate di documenti anche inediti, che Canfora accompagna sempre con la difficile e perciò ancor più meticolosa ricerca dei riscontri, viene individuato il divario tra quanto giorno per giorno accadeva e l'immagine che ciascuno dei testimoni volle dare di sé nel corso del tempo, vengono scoperte mistificazioni e occultamenti, smontate invenzioni di circostanze immaginarie e non documentabili, smentite cronache giornalistiche anche de l'Unità e nelle sue diverse edizioni, e vengono modificate rappresentazioni date sia nella storia non unilineare (e non priva di "incoerenze" di Paolo Spriano (3) sia nella memorialistica e nei libri di Amendola (4) di Longo e di Secchia sulla Resistenza e sui rapporti tra la Direzione del PCI a Milano e la Direzione del PCI a Roma.

Il lungo filo rosso di questo libro è l'intreccio forte e ininterrotto lungo gli avvenimenti che Marchesi via via affronta tra le sue diverse vite, quella del pensatore e dello studioso del mondo romano, e quella della lotta politica: "è la storia vivente che alimenta la sua ricerca".

Dal modo in cui Canfora legge la riflessione di Marchesi 'mediata' attraverso il filtro della vicenda antica, e svolge il filo rosso di questo intreccio tra il pensatore del mondo romano e il combattente politico, scaturisce una immagine del tutto particolare di Marchesi.

È una immagine che mi ha richiamato alla mente quel ritratto che di sé stesso faceva Nicolò Machiavelli nella celebre sua lettera al Magnifico Ambasciatore, e suo amico caro, Francesco Vettori:

"Venuta la sera, mi ritorno a casa... e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antique corti delli antiqui buomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e

domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro bore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro”.

Cosa erano in effetti il *dialogo con gli antichi* stabilito da Marchesi e il suo continuo “mettere in loro qualcosa di sé” con la tecnica del “far dire” o dell’individuare tra loro una “controfigura” per parlare dell’oggi e di sé stesso?

I *panni reali e curiali* con cui Marchesi si *rivestiva condecientemente* per i suoi dialoghi con gli antichi erano per lui non abiti di ritiro, di meditazione o di riposo, ma erano elementi indispensabili ad espletare al meglio le “capacità attoriali” cui accenna Canfora citando un ricordo di Luigi Russo, erano mimetizzazione dei diversi personaggi di cui egli voleva farsi autore, fino al punto di “assumere un *habitus* che renda possibile attaccare (criticare) coloro che quell’*habitus* normalmente indossano”.

I *panni reali e curiali* con cui Marchesi si *rivestiva condecientemente* per i suoi dialoghi con gli antichi erano molto spesso come una tuta mimetica o una corazza nel combattimento, ed è proprio così che lo incontriamo nella cospirazione, quando, tra l’autunno del 1942 e il 25 luglio 1943, quale rappresentante del PCdI, incontrava -e lo faceva allora e da tempo anche Pompeo Colajanni- uomini dell’Esercito e lo stesso generale Cadorna, ed anche ambienti liberali e della Corona, e teneva rapporti con altre personalità e rappresentanti dell’antifascismo, venendo peraltro ritenuto la figura più rappresentativa del PCdI. Tanto più *tuta mimetica e corazza di combattimento* quei panni reali e curiali, quando, dopo l’8 settembre e la istituzione della Repubblica sociale, in uno scontro che era già diventato immediatamente militare, l’impegno di Marchesi è nel rettorato di Padova (allora e anche successivamente contestatogli dal partito, ma da lui accettato previa garanzia tanto di un Senato accademico da lui stesso nominato quanto della inviolabilità dell’Ateneo da parte del comando tedesco e della milizia repubblicana).

Il rettorato fu da lui fatto già dal 13 ottobre “centro cuore e cervello” (5) dell’organizzazione militare veneta copertura e sede insospettabile del CLN veneto al cui comando egli lavorava insieme a Silvio Trentin (il “professor Ferrari”), al suo prorettore Egidio Meneghetti (“Antenore”) del Partito d’Azione, e al suo allievo e collega, e formidabile braccio destro, il cattolico Ezio Franceschini, docente anche a Milano, col quale fu poco dopo tessuta quella tela clandestina chiamata FRAMA (dalle iniziali di entrambi) che operò nel Veneto e nel rapporto con la Svizzera, da dove Marchesi avrebbe organizzato con i servizi inglesi i “messaggi speciali bianchi” che Radio Londra trasmetteva per la effettuazione degli aviolanci dei rifornimenti di armi e di logistica alle formazioni partigiane del Nord Italia (6).

Attraverso il *dialogo con gli antichi*, in alcuni dei quali si riflette egli stesso come Cesare Catilina e Sallustio “col quale via via si identifica” - e Canfora (7) accenna allo spazio aperto alle analogie attualizzanti e alla possibilità persino di un Catilina/Trotsky e di un Cesare/Stalin. Nel *dialogo con gli antichi* Marchesi aveva imparato a “parlare attraverso le loro parole” e in ogni caso mai secondo il gergo di partito, e nella sua libertà lessicale, aveva imparato anche a “dar vita a una forma raffinata di linguaggio da decrittare”(8) o a ricorrere a un lessico di riserva, p.es. quello immaginifico-massonico, come Canfora analizza nel capitolo *anatomia di un capolavoro* -« “il capolavoro della sua ‘oratoria sotto il tiranno’- dedicato alla esegesi del discorso inaugurale dell’anno accademico il 9 novembre, giustamente apprezzato come di “sovrana bravura”, e visto discendere da esperienze antiche come quella della capacità di Sallustio nel *Bellum Catilinae* di “dire, senza però affermarlo pienamente” che “per mera ambizione Cesare aveva innescato guerre sanguinosissime e non necessarie”»(9). Quel discorso infatti “in ore di angoscia, tra le rovine di una terra implacata” dava un significato nuovo al rito che “rendeva sacra la pena e sicura la speranza”: l’anno 722 dell’università padovana Marchesi lo dichiarava “aperto” non più in nome del Re e del regime, ma “in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti e degli scienziati”. Il discorso invitava ad avere “lo spirito della salvezza” col quale “tutto risorgerà quello che fu malamente distrutto, tutto si compirà quello che fu giustamente sperato”, il discorso invitava a confidare nell’Italia che “non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti”. Non è tuttavia limitato a questi obiettivi, a questo appello finale, il lessico allusivo di Marchesi, ma pervade il centro del suo discorso: quello su il lavoro e l’università “alta e inespugnabile rocca... che domina tutto il mondo del lavoro”. La centralità del riferimento al lavoro

mi sembra infondato e ingiusto ritenerla una concessione alla “politica sociale” del fascismo e di Salò (la carta di Verona), quando, al contrario, Marchesi riesce a rendere trasparente il riferimento alla rivoluzione sociale: “il lavoro c’è sempre stato nel mondo, anzi la fatica imposta come una fatale dannazione. Ma oggi il lavoro ha sollevato la schiena, ha liberato i suoi polsi (10) ha potuto alzare la testa e guardare intorno e guardare in su; e lo schiavo di una volta ha potuto anche gettare via le catene che avvincevano per secoli l’anima e l’intelligenza sua (11). Non solo una moltitudine di uomini, ma una moltitudine di coscienze è entrata nella storia a chiedere luce e vita e a dare luce e vita. Oggi da ogni parte si guarda al mondo del lavoro come al regno atteso della giustizia”. Ma c’è di più. Che, inequivoco e non polisemico, il riferimento di Marchesi fosse non alla politica sociale del fascismo ma alla rivoluzione sociale, e alle conquiste non del fascismo ma del movimento dei lavoratori, dovrebbe risultare evidente soprattutto se si consideri la condizione dei lavoratori quale effettivamente era in quel momento dopo i grandi scioperi del marzo e in mezzo alle diffuse e crescenti spinte alla loro ripresa in quell’autunno del 1943.

Rileggere questa pagina di storia ci fa comprendere il valore e la portata effettiva dello scontro di Marchesi con il compagno che aveva portato a lui la richiesta di Longo di dimettersi da quel rettorato nel momento in cui il partito diceva di stare per lanciare la lotta armata contro i tedeschi e i fascisti (cosa questa cui Marchesi non credeva perché la riteneva lontana da una possibilità effettiva). La libertà e la disobbedienza di Marchesi, il suo *fare di testa sua*, da “grave errore politico” si rivelarono invece azione *salvifica*: dal pericolo di apparire come un riconoscimento/cedimento alla Repubblica sociale e come una smentita che i tedeschi fossero un grandissimo pericolo per uomini come lui e per tutti, questa scelta consapevole di indipendenza si rivelò invece fondamento e punto di partenza di un decisivo avanzamento -e di portata nazionale- della lotta contro i fascisti e i tedeschi.

Il dialogo con gli *antiqui* non può esser ridotto tuttavia a questi e ad altri importanti e decisivi momenti della lotta al fascismo e del movimento di liberazione, ma deve essere letto come il farsi e l’approfondirsi complessivo della visione della storia e del pensiero politico di Marchesi, oltre che delle ragioni e della originalità stessa del suo vivere il comunismo, visto come fenomeno storico e pensato anche guardando a orizzonti liberali e cristiani. Trenta anni di costanti ripensamenti e di riscritture (dal 1925-1927 al 1953) della *Storia della letteratura latina* (12) e la stessa riscrittura del *Tacito* tra il 1923 e il 1942, fanno di questa *Storia* quello che Canfora chiama “il libro parlante” della sua visione della politica e del suo senso storico, quali si manifestano p.es. nel passaggio dal PCdI al *partito nuovo* di Togliatti, il PCI, o nell’idea di quel “cesarismo” *progressivo*, di quella sinistra *cesariana*, che possono farcelo accomunare a Gramsci; o sul problema, che mi pare irrisolto, se era percepita o meno, e in qual modo, che cosa fosse la mutazione (genetica?) del bolscevismo, e quali fossero le conseguenze da trarne e le risposte da dare. Ma tra gli *antiqui* di Marchesi c’è un grande assente: Spartaco. Il solo rivoluzionario della storia di Roma antica è per lui Catilina. L’assenza di Spartaco è tanto più rimarchevole e sorprendente non solo per quanto Marchesi mostri di riferirsi alla autorità di Mommsen e di apprezzare Sallustio, ma ancor più di fronte alla diffusione del mito di Spartaco prima nella sinistra garibaldina repubblicana e socialista nell’800, e poi nel movimento operaio fino alla tragedia della morte di Rosa Luxemburg e della repressione degli spartachisti tedeschi, momento fondamentale del fallimento della rivoluzione in Occidente. Ancor più sorprendente l’assenza di Spartaco se si considera il fatto obiettivo che la guerra di questo grande condottiero e stratega -nella ricostruzione che non molto tempo fa ne ha proposto Aldo Schiavone (13) -‘portò il potere di Roma quasi sull’orlo del precipizio.’ Questa assenza è spiegabile solo con la mancata considerazione del modo di produzione schiavistico da parte di Marchesi? Sul problema storico della schiavitù nel mondo antico Canfora si limita a rilevare il “disinteresse” di Marchesi (14) ma non senza osservare che in tutta la sua produzione è “*curiosamente assente*”, e però, soprattutto, che “la rimozione di Spartaco” oltre ad essere “sintomatica di una aristocratica visione della storia romana” - “gli schiavi non si ribellano finché non viene un non schiavo che li istruisce e li guida”(15) *si spiega* anche con “la visione

elitistica del comunismo come movimento politico -i servi/schiavi non si liberano da soli, *la liberazione viene da un altro, non servo che insegni loro l'addizione*.-

Di grande interesse è l'attenzione data da Canfora, e da approfondire, al "cristianismo" di Marchesi. "Cristianismo" non solo nella sua opera storica: p.es. il modo suo di considerare la fine dell'impero romano non come "caduta" -anche questo un elemento che differenzia Marchesi dal "crollismo" terzinternazionalista- né come "decadenza", ma, piuttosto come "trasformazione": la "rivoluzione cristiana" e il forte impulso da essa dato alla coscienza e consapevolezza individuale, e l'attenzione a Seneca, ad Agostino, ad Arnobio, ad Ambrogio, nonché l'interesse alle eresie 'comunistiche' della lunga storia cristiana). E "cristianismo" anche nel suo pensiero politico e nell'azione (p.es. a conclusione del discorso inaugurale dell'anno accademico il 9 novembre 1943, e non solo in quella circostanza e durante la Resistenza, aveva invocato un *concetto di matrice cristiana a lui molto caro*: "lo spirito della salvezza", e, ancora, nel confronto con Croce, nelle interlocuzioni alla Costituente con Dossetti, Moro, La Pira, nel collegamento con l'intervento anticapitalistico del cardinale di Bologna Lercaro e nelle polemiche con la Chiesa e contro le contrapposizioni politiche istituite tra comunismo e cristianesimo).

Veniamo all'ultimo, e celebre, intervento politico di Marchesi, all'VIII congresso del Pci -Togliatti lo aveva aperto dicendo "siamo stati ad un passo dalla terza guerra mondiale"-, veniamo al modo come Marchesi affronta i due più grandi fatti che in quella tempesta del 1956 segnarono il movimento comunista internazionale: il XX congresso del Pcus e i fatti di Polonia e di Ungheria (tre anni prima c'era stato lo sciopero di Berlino contro il potere) (16). Credo che l'intervento ci proponga un interrogativo e l'esigenza di un approfondimento della ricerca. Canfora richiama bene e nel suo testo autentico la frase su Tacito e Kruscev alla quale le polemiche politiche avevano cercato di impiccare Marchesi. Su quel che il suo intervento diceva a proposito del "fragoroso confessionale di domestici peccati" aperto al mondo dal XX congresso, e a proposito della "lunga serie di sconsigliatezze, di ingiustizie, di errori commessi nell'Unione sovietica e più ancora in quelle democrazie popolari dove i governanti non seppero o non vollero vedere le reali necessità dei propri paesi e ai rischiosi dissensi e alle personali responsabilità preferirono una colpevole obbedienza allo Stato che si proponeva a modello", è da sottolineare il drastico giudizio conclusivo, un giudizio secco senza appello e che trascende la contingenza: "si poteva sospettare che le cose non andassero tutte bene, ma sappiamo che per qualche tempo sono andate male". Queste inequivoche valutazioni, l'esigenza espressa di "vedere meglio" e di "ben distinguere le ragioni per cui sia stato abbattuto è in modo così brusco e clamoroso uno dei grandi costruttori dell'Urss, attorno a cui da vivo e da morto sono risonate tante voci di esaltazione", e, in particolare, la stessa teorizzazione che propone della democrazia ("*democrazia come governo di popolo è un controsenso. Il popolo non governa: perché governi il popolo è necessario si dissolva a poco a poco lo Stato*") permettono di comprendere bene, e di non liquidarlo come una risata su di una battuta, l'apologo pronunciato su Tacito e Kruscev: "Tiberio uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del principato. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Krusciov". Un apologo della assoluta necessità politica di avere *sensu storico*, un apologo che appare del tutto in sintonia con la fondamentale intervista che Tolgiatti aveva rilasciato in giugno a *Nuovi Argomenti*, per contestare l'errore di una "analisi psicologica o psicopatologica di una personalità" ("prima tutto il bene era dovuto a una persona, adesso tutti i disastri sono dovuti alla medesima persona, cosa evidentemente impossibile"), per contestare quindi l'errore del non "andare in profondità e chiedersi perché la società sovietica è andata degenerando". Non si dimentichi che il termine "degenerazione" era una formulazione *trotzkista*, dai sovietici inaccettabile e non accettata. La "degenerazione" denunciata come "di sistema" (Togliatti), e il "sappiamo che le cose sono andate male" (Marchesi) -ecco l'interrogativo e l'esigenza di un approfondimento della ricerca- non contraddicono forse e clamorosamente, come in una tragica polarità tra una faccia *progressiva* e una faccia *regressiva* del 1956, altre parti dell'intervento di Marchesi, e precisamente: il dichiarato sostegno dell'attacco sovietico a Ungheria e Polonia e la critica della critica del

“*manifesto* dei 101”? E non è, questa contraddizione, il segno di una caduta di quella acuta lungimiranza da Marchesi dimostrata in altri drammatici tornanti della storia, e, più in generale, il segno del 1956 come di una “occasione mancata”, per lui e per il Pci, tanto più in considerazione delle posizioni allora assunte da uomini come Antonio Giolitti e Giuseppe Di Vittorio? “Occasione mancata” innanzitutto di un sismografo capace di cogliere nel XX congresso del Pcus e nei fatti di Polonia e di Ungheria i sommovimenti in cui “intravedere una crisi financo irreversibile” e prodromica della caduta finale del c.d. “socialismo reale”? Pur nella attenta ed efficace ricostruzione dell’intervento all’VIII Congresso e del suo contesto, l’affermazione di Canfora di un Marchesi “*capace* di intravedere una crisi financo irreversibile” lascia perplessi.

“Chi fu veramente Concetto Marchesi? *Il più audace dei pensatori moderni*, come lo definì Togliatti, o *un grande partigiano*, come polemicamente lo rivendicò Pietro Secchia?” Queste due immagini di Marchesi, contrapposte tra loro nella sopra citata domanda scritta sulla controcopertina del volume Laterza, sono vere entrambe, come scrive lo stesso Canfora proprio a conclusione del suo scritto (18). Sono infatti gli avvenimenti stessi a rivelare che la filosofica (forse anche agostiniana) *inquietudine* dell’uomo Marchesi, avvolto come Seneca nel mistero delle cose, consapevole che oltre la realtà tangibile e sperimentale c’è l’ignoto, l’apertura antidogmatica della sua fede nel comunismo agli uomini di altri orientamenti politici e di altre culture, e il suo essere e definirsi *seminatore di dubbi*, non contraddicono affatto le alte qualità, la forza, la decisione, e le rilevanti invenzioni del suo essere partigiano, e non ne sono contraddette.

Note

(*) Relazione tenuta all'Istituto Gramsci siciliano - il 29 novembre 2019 - per la presentazione con Luciano Canfora del volume su Marchesi

(1) Lucifero” è il periodico che egli, studente siciliano di Catania fonda a sedici anni, quando la conoscenza diretta della dura condizione di vita e di lavoro delle vendemmiatrici nella Piana gli fanno sentire la disuguaglianza e l'ingiustizia sociale come una offesa personale fino a far crescere in lui l'animo dell'oppresso e la ribellione. Per il suo scritto di elogio degli anarchici parigini condannati a morte, subisce nell'immediato il sequestro della rivista e al compimento della maggiore età il carcere, con l'accusa di apologia di reato e di eccitamento all'odio di classe. Anche dopo il suo ingresso nelle file socialiste e i suoi interventi sulla stampa di partito, il controllo e l'intervento di polizia lo inseguiranno per tutta la sua vita. L'impegno politico socialista al consiglio comunale di Pisa, il lavoro di insegnante nei licei, la conquista della cattedra universitaria, l'intimo *convincimento di una intrinseca politicità repubblicana-anti-tirannica e perciò automaticamente rivoluzionaria del classicismo*, e, dopo la guerra, la collaborazione con *Il Riscatto*, il periodico dell'amico Francesco Lo Sardo, carismatico dirigente dei socialisti di Messina poi bolscevico. In questo suo riprendere a scrivere da militante, egli è tutt'altra persona rispetto all'insegnante socialista, guarda alla rivoluzione russa. E dopo la scissione del congresso socialista di Livorno aderisce al neonato PCd'I con la frazione del settarismo di Amadeo Bordiga, separandosi da Lo Sardo che con la corrente terzinternazionalista di Giacinto Menotti Serrati, i "comunisti unitari", resta nel PSI. Dirige a Messina il settimanale "La voce dei comunisti", e, un anno dopo, il 1922, comincerà a parlare di "disfatta *proletaria*" sul mensile di Bordiga stampato a Napoli "Rassegna comunista". In riferimento non più solo alla sconfitta dell'occupazione delle fabbriche, ma alla marcia su Roma, agli arresti e alla durissima repressione del 1923, la diagnosi di "disfatta" ritorna nei suoi interventi del 1924 firmati "Marsico" sulla nuova piccola rivista di Bordiga "Prometeo", per riproporsi negli scritti confluiti nel suo libro su Tacito e ancor più nel suo capolavoro, la *Storia della letteratura latina*, come "riflessione storiografica" (p.162). Le ragioni della "disfatta", le cause del fallimento della rivoluzione in Occidente e della stessa sconfitta del suo partito, gli errori compiuti, continuano ad essere negli anni successivi l'oggetto di una riflessione ininterrotta che investe anche l'*Ordine nuovo* attraverso la tacitiana riproposizione della critica delle azioni "che non hanno la forza e la fortuna di costituire fermamente l'ordine nuovo", e quindi della critica di coloro che *per istaurare l'ordine nuovo provocano rivolte destinate ad essere repressse*. La disfatta della rivoluzione disarmata suggerirà poi a Marchesi la polarità Caio Gracco/Cesare e quella Robespierre/Lenin. Nel capolavoro della *Storia della letteratura latina* è scritta gran parte della sua azione politica. L'approfondimento della riflessione sulle cause della sconfitta e la critica dell'ordine nuovo e trionfo della reazione (181); trapasso (cfr. anche p 465) da Bordiga, avversario di Stalin, allo stalinismo considerato come necessario a garantire che la rivoluzione, il comunismo, non fossero condannati ad eterna sconfitta ma potessero conseguire un risultato. La critica dell'ordine nuovo (175-190): l'opzione filocesariana si definisce di pari passo con la svolta del bolscevismo verso il potere del 'capo'(360). Fuori dal coro, anzi contro il coro, fascista, della retorica e delle celebrazioni di regime per il bimillenario della nascita di Virgilio, "poeta dei campi e dell'Impero" (Roma nutrice delle genti), Marchesi obietta che di Virgilio "tutti hanno visto l'anima romana, ma nessuno ha visto l'anima fenicia" : il suo saggio-provocazione pubblicato nell'agosto del 1930 su "Pegaso", - la rivista diretta dal fascista Ugo Ojetti già direttore del "Corriere della Sera" - e con violenta isteria attaccato da Ettore Romagnoli, in occasione dell'adunata nazionale nel nome del Duce a Mantova, parla del Virgilio poeta dei vinti e del tragico destino di Cartagine, fino all'evocazione di un Annibale "vendicatore" di Didone. Tuttavia la soddisfazione per il bel colpo inferto col suo Virgilio cartaginese e per il pensiero alla risposta da dare all'attacco di Romagnoli dura ben poco: bruciante, traumatica, è, nel 1931, la umiliazione del giuramento di fedeltà al fascismo, tanto più perché con la laurea in giurisprudenza aveva voluto prepararsi ad un'alternativa per vivere se il regime fascista gli avesse tolto la cattedra. Alla sua cattedra non rinuncia più -su direttiva o con avallo del suo partito? o per ripiegamento verso una lontananza dalla politica alla maniera di Attico "non per amore dell'ozio ma per amore della propria pace ... e una specie di sacra immunità..." (pp. 215-216)? L'intento di non rispettare il giuramento non cancella l'umiliazione di averlo prestato, ma diventa spinta continua a riscattarsene come provano le tante concrete manifestazioni di tale mancato rispetto a partire da quelle immediate : 1) la risposta data a Romagnoli con la riproposizione del suo Annibale nella terza edizione della *Storia della letteratura latina* ,l' Annibale di Cornelio Nepote che "*invictus* finché rimase in Italia, avrebbe potuto vincere", l'Annibale *simbolo* , *eroe* "di tutta una parte del mondo che non vuol soccombere a Roma, grande anima senza riposo né pace" (pp.216-217); 2) il ritiro del suo Arnobio dalla collana "Scriptores Graeci et Latini iussu Beniti Mussolini Consilio R.Academiae Lyncaeorum editi", l' Arnobio per di più dato poi ad altro editore. La collocazione scelta il 1930 per il bimillenario di Virgilio: fuori dal coro, contro il coro, fascista, delle celebrazioni di regime, si ripropone nel 1938 per il bimillenario di Augusto, quando afferma "l'esatto contrario di ciò che la Mostra Augustea della Romanità intendeva dimostrare" e cioè che "Augusto non fu né un grande conduttore di eserciti, né un sommo legislatore, né un creatore di impero" (p.282). Ma nel settembre-ottobre 1942 non è più questa la parte in commedia scelta da Marchesi a Perugia per la conferenza su Tacito (il cui testo dato in anticipo a Di Marzio viene pubblicato dal "Meridiano di Roma" il 15 novembre 1942). Compromettente e imbarazzante, certamente non necessaria, è la partecipazione con questa conferenza alle celebrazioni fasciste dei "Grandi Umbri", proprio quando personaggi del regime come Bottai e il rettore dell'università di Perugia Orano avvertono la sensazione dell' "impossibile vittoria nella guerra" e tali manifestazioni di regime vengono ad essere una disperata reazione al crollo di tutto alla stessa maniera delle rappresentazioni che per tutto settembre il *Corriere della sera* e i quotidiani danno di Stalingrado *espugnata e dominata* dalle truppe naziste. La

conferenza su Tacito -del quale in lettere private di quei giorni Marchesi ridicolizza l'invenzione fascista delle origini ombre- è in realtà "macroscopica messinscena" (p.410) di una copertura da lui ricercata a una esistenza ormai divisa tra i suoi impegni ufficiali e i nuovi impegni politici della clandestinità. Come già durante il coinvolgimento nelle celebrazioni padovane del XX del regime fascista e come, nel marzo e nel giugno 1942, le attive partecipazioni di Linceo alle adunanze della massima istituzione culturale del fascismo da lui aborrita, l'Accademia d'Italia, che erano *copertura ufficiale e di regime delle missioni clandestine a Roma per conto del PCdI*. Questo è il terreno su cui si costruiscono una vasta trama cospirativa e una rete diffusa di collegamenti antifascisti in cui Marchesi viene assumendo un ruolo di direzione ed è considerato come un ambasciatore o come il rappresentante ufficiale del PCdI, fino ai tentativi, tra l'autunno 1942 e il luglio 1943, di organizzazione (analoghi a quelli esperiti da lunga data da Pompeo Colajanni e senza pregiudiziale antimonarchica) tra i quadri militari e in incontri con il generale Cadorna e con emissari della Corona, di tentativi di insurrezione militare contro Mussolini, "*superati o preceduti dal colpo di Stato del Re*". Alle manifestazioni di rispetto mancato del giuramento si aggiungono negli anni trenta gli usi che Marchesi fa della cattedra, della Accademia, e dei "permessi di viaggio per motivi di studio in Francia" con passaporto ogni anno da 1933 al 1939 (p.473) come coperture di attività antifascista, di missioni cospirative, e di un riservato filo connettivo con il Partito (il Centro Estero, ben oltre la cellula di Padova). Nella situazione determinatasi l'8 settembre e poi con la costituzione della Repubblica sociale, tra i rettori nominati dal governo Badoglio (e confermati dal nuovo ministro Biggini, come Einaudi e Calamandrei che scappano, convinti di essere diventati bersaglio dei tedeschi, Marchesi è l'unico a non fuggire, rimane al suo posto, si dimette, reitera le dimissioni che vengono ancora respinte. La conferma a Rettore viene infine accettata alle due condizioni 1) della garanzia della inviolabilità dell'area universitaria da parte del comando tedesco e della milizia fascista, 2) della nomina di presidi scelta tra le terne da lui indicate. Ma Luigi Longo manda da lui un compagno a spiegargli l'ordine di partito a dimettersi per coerenza con la lotta armata che si stava per intraprendere. Che l'aspro rifiuto di questo ordine e la scelta di non rinunciare a questo suo "posto di combattimento" (p.632) possano essere intese come un cedimento o una "compromissione", è, assai presto, e clamorosamente, smentito 1) dall'insediamento del CLN veneto proprio dentro il Rettorato il 13 ottobre, 2) dal discorso di inaugurazione dell'anno accademico il 9 novembre, 3) dall'appello quale Rettore agli studenti per la lotta armata venti giorni dopo, quando ("oggi il dovere mi chiama altrove") si dà alla macchia, e svolge la sua attività clandestina a Milano. Latitante, mentre si deteriorano i rapporti con Pietro Secchia, i nazisti di Franckenberg e la polizia fascista gli danno la caccia, affida il suo scritto contro la "concordia di animi" di Giovanni Gentile a Li Causi che lo pubblica sulla rivista clandestina *La nostra lotta*, e, tra il 9 e il 10 febbraio, prende la via del Ticino entrando in "una più grande realtà cospirativa e informativa in stretto contatto coi servizi segreti inglesi" (p.654), realtà nella quale -riprendendo contatti stretti con la direzione nord che lo delega all'assai complicato rapporto con i servizi inglesi e col loro capo Mc Caffery come rappresentante del partito e anche delle brigate Garibaldi- assume un ruolo decisivo per l'azione armata e il rifornimento in armi, attrezzature e approvvigionamenti dei campi dei CLN delle regioni e province del Nord e delle brigate garibaldine. Tale ruolo (insieme alle acclamatissime lezioni e conferenze nelle università di Losanna, Ginevra e Friburgo e ad una collaborazione continuata con le autorità accademiche elvetiche) viene esplicato, fino al novembre 1944, nelle attività segrete dei "messaggi speciali bianchi" di Radio Londra per gli aviolanci ai partigiani, attività in cui la sua abilità e il suo prestigio riescono a superare le difficoltà e ostilità interne ai servizi a soddisfare le richieste di armi delle formazioni combattenti legate a comunisti, azionisti e GL. Cento sono i campi che la "via dei messaggi speciali bianchi" ha servito, i campi di cui venivano date ai piloti le coordinate geografiche e il disegno dei fuochi segnalatori o delle luci che vi si sarebbero accesi, e sono indicati in un quaderno prezioso che contiene anche i testi del messaggio *negativo* (tenetevi pronti passiamo domani), e di quello *positivo* (arriviamo stanotte), come p.es.: negativo "si dorme male" positivo "il letto di Procuste", negativo "il labirinto è chiuso" positivo "il filo di Arianna", negativo "oggi si digiuna" positivo "la cena di Trimalcione". Mentre è alla ansiosa ricerca di una strada sicura per tornare in Italia, riceve un invito dai rappresentanti delle diverse formazioni politiche e militari che hanno appena dato vita al difficile e straordinario esperimento della *Repubblica partigiana dell'Ossola*, segretario generale Umberto Terracini, gravato ancora dall'espulsione inflittagli dal partito nel 1939 (in carcere!) per la sua riprovazione del patto russo-tedesco. L'invito è a intervenire a metter pace, a portare ad unità le divergenze tra le diverse componenti di quel governo nuovo. In questo ruolo, e non quale rappresentante del Partito, tanti gli incontri, le riunioni, le assemblee, i comizi, nella settimana trascorsa in Val d'Ossola, e l'applauditissimo discorso di *unità nazionale* pronunciato nel teatro di Domodossola. A dicembre, senza aiuto o avallo del Partito, ma con il viaggio aereo da Ginevra a Roma, che, su iniziativa del governo Bonomi e sotto tutela e con regia americana, lo riporta in Italia insieme a svariatisimi personaggi fuoriusciti o dall'esilio dorato in Svizzera tra i quali Einaudi, Gallarati Scotti, Jaconi, si chiude per Concetto Marchesi l'anno svizzero di un intenso combattimento. A Roma non si rinchioda dentro i vertici politici o la "svariatisima compagnia" con la quale è stato aviotrasportato per tornare in patria. E neppure si chiude dentro la ricerca di una prospettiva romana per sé, dopo che si era parlato di lui anche tra gli Alleati come di *uno dei grandi uomini di Stato futuri*: la sua prima uscita pubblica è nella città universitaria l'incontro con gli studenti insieme con il vecchio amico Guido De Ruggiero del partito d'Azione che da ministro del governo Bonomi ora in crisi aveva cercato di portarlo a Roma. "Tutti i problemi della cultura sono problemi del comunismo" è il titolo dato nei giorni precedenti ad un suo lungo articolo da L'Unità che il 31 dicembre pubblica un suo saggio antiretorico "Partigiani del Nord" sulla natura della durezza e i problemi della lotta partigiana. "Fascismo e Università" è su "Rinascita" un articolo non soltanto di analisi del *fascismo che ha corrotto l'Università*, dello "scienziato che tradiva la scienza" e del "maestro che tradiva la scuola", della *servitù* di un ceto accademico e

universitario pervaso da quella che Tacito aveva chiamato “libidine di asservimento”. Ma è anche, nel riproporre e rivendicare la sostanza della sua prolusione del 9 novembre 1943 già contestatagli nei vertici del partito, è un articolo programmatico, di *programma di governo*: contro il predominio del comparto umanistico e per il primato da assegnare nell'ordinamento degli studi alle scienze sperimentali e applicate. Questi e altri scritti pubblicati altrove come p.es. su “la Nuova Europa” di Luigi Salvatorelli, giornale del Partito d'Azione, sono tutti pervasi dalla domanda dura e forte, quasi ossessiva: di una profonda *epurazione*. Altri articoli su “Il Risveglio”, “La Città libera” (uno dei direttori Benedetto Croce), “L'Acropoli” di Omodeo, “Idea” di monsignor Barbieri. Numerosi e di rilievo gli impegni e gli interventi pubblici nel 1945: la nomina governativa nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, la prolusione con cui Togliatti gli chiede di aprire il Consiglio nazionale del Pci l'8 aprile, la nomina del CLN di Padova a commissario di quella Università e la commemorazione di Matteotti a Padova il 10 giugno 1945, la nomina nella Consulta Nazionale (25 settembre 1945-1° giugno 1946) col ruolo di Presidente della *Commissione Istruzione e Belle Arti*. Tra tutti gli interventi pubblici di questo periodo, una particolare importanza assume la conferenza organizzata il 15 aprile da una associazione massonica nel grande cortile del palazzo dei Capizzucchi a Roma: “la persona umana nel comunismo”, e non solo per la straordinaria partecipazione di pubblico, per l'elevato e acceso dibattito che vi si svolge, e per la grande eco suscitata sui giornali. La importanza della conferenza, pubblicata non solo su “Rinascita”, ma sui massonici “Quaderni di criterio” e nel volume di scritti edito nel 1946 “Pagine all'ombra”, è data innanzitutto dalla originalità del suo impianto e del dialogo filosofico politico aperto con l'etica cristiana e con l'individualismo liberale, ma anche dal confronto con gli interventi anche accesi nel dibattito, in particolare quello del gesuita padre Lombardi, e soprattutto dallo scritto che Benedetto Croce su “La città libera” dedica ai resoconti di stampa sulla conferenza, “Concetti da sottomettere al prof. Marchesi”, cui Marchesi replica con grande rispetto e affabilità con una lettura libertaria del comunismo (“per noi comunisti porre il problema dell'individuo è porre il problema della libertà umana dico di quella libertà che non può esserci data né tolta da nessun pubblico potere”, su una linea di “comunismo liberale”, di incontro con Croce su la libertà a condizione della fruibilità di essa per quella parte dell'umanità che ne è stata e ne rimane esclusa). Questa linea di “comunismo liberale” segna profondamente l'elaborazione e l'iniziativa politica di Marchesi in questi anni fondativi della Repubblica: entrato nel gennaio 1946 a fare parte del Comitato Centrale del PCI, viene eletto nelle liste comuniste all'Assemblea Costituente, dove assume un ruolo rilevante nei lavori della “Commissione dei 75” preposta ad elaborare il progetto di Carta da proporre alla Assemblea, e nella relativa sottocommissione “diritti e doveri dei cittadini”, relatore sui “diritti sociali (culturali)”. La sua relazione sulla cultura e la scuola e l'abbozzo dei relativi articoli da inserire nella Carta costituzionale, vengono pubblicati su “Rinascita” insieme agli altri due contributi importanti dei comunisti alla Costituente, le relazioni *costituenti* di Togliatti sui “rapporti sociali” e di Nilde Iotti su “la famiglia e lo Stato” (p810). Lontanissimo dallo stereotipo di un Marchesi “stalinista” o dalla rappresentazione amendoliana di un Marchesi “settario”) il contributo di cultura di intelligenza e di passione dato alle discussioni sulle libertà e alla effettiva loro fondazione dentro la Carta costituzionale. ” L' arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento” queste parole proposte da Marchesi già all'inizio della discussione nella sottocommissione, e poi variamente argomentate nell'incontro-scontro con Moro, con Dossetti e con La Pira, diventeranno articolo 3 comma 1 della Costituzione. E, di grande lungimiranza, c'è un'altra battaglia, quella per i beni culturali con la Dc contraria al loro inserimento nella Costituzione, che Marchesi ingaggia nella *Prima sottocommissione* e che condurrà poi nel plenum della *Commissione dei 75* e ancora nell'Assemblea, fino alla straordinaria vittoria: l'iniziale proposta “i monumenti artistici storici e naturali del Paese costituiscono un tesoro nazionale e sono posti sotto la vigilanza dello Stato” variamente rielaborata e arricchita, non solo diventerà art. 29 e 29 bis del testo approvato il 30 aprile 1947 contro la richiesta dc di sopprimerlo in quanto “superfluo, inutile, alquanto ridicolo, incompleto e infelice nella dizione”, ma, verrà trasferito dal Comitato dei 18, all'art. 9, tra i *Principi fondamentali* della Costituzione, come spiegherà Meuccio Ruini nell'ultima seduta della Assemblea il 22 dicembre 1947: “la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”. Quanto ad efficacia ed incisività del risultato conseguito, questi ed altri contributi alla Costituzione, non ultimo quello della revisione finale del testo affidatagli per pulizia linguistica e coerenza sintattica e stilistica nelle due settimane prima del voto finale il 22 dicembre 1947, hanno un rilievo ben più grande di quello attribuito al non voto dell'art.7, il non voto che riteniamo si sbaglierebbe ad attribuire ad anticlericalismo o a dissenso rispetto all'obiettivo del Pci di evitare guerre di religione piuttosto che a quella grave contraddizione evidenziata nel suo intervento: l'art.5 del Concordato imponeva che i sacerdoti apostati o colpiti da censura fossero allontanati dai pubblici uffici, e la pretesa democristiana di incunarlo come gli altri dentro la Costituzione, ne avrebbe violato il principio di uguaglianza. Altri due atti rilevanti di Marchesi nel 1947: 1) il saggio su Rinascita in cui ricorda Silvio Trentin e ne riproduce parte dell'ultimo e inedito suo scritto del gennaio 1944 “Appello ai lavoratori delle Venezie”, è assai significativo per come ripropone non solo la giustezza della scelta (contestatagli allora dal Partito) di rimanere rettore nel 1943 e di far nascere proprio in quell'ufficio, e insieme a lui, il quartier generale del CLN veneto, ma anche il problema del fascismo che sta tentando di “salvare se stesso”, il problema della persona umana e della sua libertà, e il problema dell'unità, della possibile e “necessaria compenetrazione” tra le forze del Pci e quelle del Partito d'Azione; 2) l'appassionato e appassionante discorso “Lucrezio e il poema della natura” tenuto nell' “Adunanza solenne dell'Accademia nazionale dei Lincei onorata della presenza del Capo dello Stato”. A una scrittrice -compagna di un suo amico e intermediario col Pci dal suo esilio svizzero-, Dolores Prato che gli comunica l'entusiasmo per la conferenza su Lucrezio e l'indignazione per il silenzio della stampa di partito (“ma non senti l'Unità che quel giorno tu avevi posto il partito su di un piano dove non era mai arrivato, dove non arriverà mai se non per merito tuo?”),

Marchesi nel ringraziarla le scrive tra l'altro: "Quanto al silenzio della stampa, è bene che sia così! Tutta la stampa di oggi -compresa la nostra- è di costituzione schiettamente fascistica: idolatrica, conformistica e angusta, direi cellulare. Meglio, da parte di quella gente, il silenzio a Poltraggio!". C'è il segno in queste parole di un grande pessimismo, di una delusione profonda per la involuzione politica che gli sembra stia cancellando le speranze - presto le definirà *illusioni*- del 1945. Il pessimismo e la delusione si vanno estremizzando con l'approfondirsi della rottura tra l'ovest e l'est europeo e con le elezioni del 18 aprile che segnano la sconfitta del fronte democratico popolare e la conquista della maggioranza assoluta da parte della Dc determinando allarme di un ritorno al passato. L'attentato a Togliatti esaspera questo allarme e lo rende un fatto di massa non privo di impulsi insurrezionali, mentre in America Thomas Mann di fronte all'isteria maccartista denuncia "la comprovata inclinazione del capitalismo monopolistico a prendere ad esempio il fascismo" è connotati di Stato di polizia che gradualmente gli Usa stanno assumendo". Nel numero di agosto di *Rinascita*, quasi per intero dedicato alla figura di Togliatti e redatto in quel grave momento da Luigi Longo, Marchesi scrive "Togliatti uomo di cultura e oratore", per parlare -e parla- direttamente di politica piuttosto che del tema propostogli da Longo (dal quale si ritrae dichiarandosi avverso a trattare "di cose sulle quali non mi accade solitamente di giungere a certezza : che sono come sospese nel mio spirito e han fatto di me per tanti anni dalla cattedra universitaria un seminatore di dubbi " più che un annunziatore di verità"). E parla, infatti, Marchesi, di "democrazia fascista" per definire la situazione che ha prodotto l'attentato con i veleni di un giornalismo finanziato a tali fini, riferendosi anche a un forsennato articolo del direttore de *L'Umanità* (del Psdi) rivolto contro il discorso di Togliatti alla Camera sul pericolo che l'Italia potesse esser trascinata per la strada che la portasse alla guerra ("*alla guerra imperialista si risponde oggi con la rivolta*"). Marchesi indugia a raccontare, a descrivere quel discorso, privo di esasperazioni e di enfasi, "semplice, piano e comune, che in quel momento acquistava una insolita e quasi inattesa potenza con la parola *rivolta*", una oratoria assimilata al *graciano* "pallore, non rossore dello sdegno". Contro Togliatti il forsennato articolo de *L'Umanità* non aveva usato mezzi termini: "il russo Togliatti parla di rivolta... il governo della Repubblica, e la maggioranza degli italiani avranno il coraggio, l'energia, la decisione sufficiente per *inchiodare al muro* del loro tradimento Togliatti e i suoi complici. *E per inchiodarveli non solo metaforicamente?*". "Democrazia fascista", dunque, il problema del ritorno al fascismo, diventano la preoccupazione e l'obiettivo polemico di fondo in cui Marchesi iscrive le sue iniziative e la stessa attività parlamentare negli anni dello scelbismo. È il caso della commemorazione di Guido De Ruggiero da lui promossa alla Camera (19 gennaio 1949): "gli anni sconvolti e tragici che succedettero al 1943, lo trovarono tra gli italiani che più attesero a operare e a sperare, in un'epoca che pareva annunciatrice di una nuova storia del nostro Paese e non fu. E non fu perché i germogli della nuova Italia e della nuova Europa si ricercavano nelle crepe dei vecchi muri, e uomini generosissimi e nobilissimi *si illusero* che il miracolo potesse compiersi mercé l'illuminazione e la concordia di spiriti eletti". Ancora è il caso di un intervento (18 maggio 1949) nel corso delle interpellanze su una provocazione del Msi a Padova e sulle acquiescenze di prefetto e questore: "Io non so in che cosa sperate: nella rinascita del fascismo? *Ma il fascismo non può rinascere perché non è mai morto...* Il fascismo è dovunque sia un privilegio da conservare, una libertà da sopprimere e una preda da strappare". O l'articolo del 28 novembre 1951 su *L'Unità* a proposito della Celere -che lo aveva caricato su una camionetta e sequestrato in un posto di polizia mentre cercava da deputato di difendere dalle violenze i giovani manifestanti per la pace-: "Malviventi in divisa" e Scelba "organizzatore dei malviventi". L'intervento di Marchesi (28 ottobre 1952) a difesa dell'art.21 della Costituzione contro le limitazioni alla libertà di stampa e quello contro la "legge truffa", "una legge da predoni in abito di società", avversata come una sorta di riesumazione della legge Acerbo del 1924, confermano il convincimento di una *fascistizzazione* in atto, convincimento comprovato per altro dalla consumata esperienza, anche diretta, di una mancata *epurazione* della vecchia classe dirigente, di quella epurazione a lungo invocata già nell'esilio svizzero e nelle conferenze agli internati, o appena tornato a Roma nel suo incontro con *L'Unità*, fino alle polemiche sostenute da presidente della commissione consultiva dell'organismo presieduto da Benedetto Croce per ricostituire i *Lincei*. L'indispensabilità dell'epurazione e l'epurazione mancata -fin dallo svuotamento di organismi quali l'Alta Corte di giustizia e l'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo- sembrano diventare dopo l'esilio svizzero, un punto di riferimento ossessivo per ogni analisi della situazione e per ogni intervento sul che fare sociale e politico, quasi come il metro con cui misurare la grandezza di tante belle speranze e la portata del loro rovesciarsi in disillusioni amare e in una delusione profonda. Ne è segno il linguaggio stesso prescelto, di paradossale iperbole, per rappresentare l'epurazione della classe dirigente come "lavacro", "bagno di sangue", o per equiparare quelle *feluche accademiche* che avevano brigato per entrare nell'Accademia d'Italia a quanti erano andati a combattere dalla parte di Franco, o ancora per la critica di tanti opportunisti, che con irrisione chiama i "neo-antifascisti". Questo pessimismo di fondo, le grandi difficoltà e le asprezze della "guerra di posizione" seguita al 18 aprile 1948, i colpi e i pericoli generati dalla "guerra fredda" e la caduta della proposta sostenuta da lui e da Terracini di riaffermare l'idea di una Europa come "zona di incontro e di temperanza tra Oriente e Occidente" dando vita ad una "associazione culturale Oriente-Occidente" (che aveva già l'adesione di Thomas Mann, Benedetto Croce, André Breton, Julien Benda) : questo è il contesto che meglio permette di comprendere l'articolo scritto per il numero di febbraio 1953 di *Rinascita* "Stalin liberatore". Le parole in morte di Stalin non rappresentano una *conversione* a un suo *culto* da parte di Marchesi -proprio lui non solo intrinsecamente estraneo ai culti ma già seguace di Bordiga che aveva avversato Stalin! -: sono di gran lunga più misurate rispetto all'enfasi dei glorificatori giudizi storici politici espressi negli stessi giorni non solo dal Pci ma da socialisti come Nenni Saragat Pertini Lombardi e perfino da giornali governativi e da De Gasperi. L'articolo si incentra su ciò che più lo aveva colpito e incoraggiato durante la Resistenza: la irresistibile guerra lampo nazista che in Russia viene fermata e rovesciata su sé stessa. Stalin era Stalingrado. C'è, nell'articolo di

Marchesi, il paragone con altri celebratissimi condottieri della storia che “hanno creato -come Giulio Cesare-delle nazioni: ma hanno creato sulla morte e per la morte”, ma è per dire “Stalin non è tra questi...ha veduto il suo grande Paese invaso, insanguinato, coperto di strage e di rovina; e ha dato al suo popolo lo spirito eroico della salvezza e della vittoria”. Una vittoria che “fu salvezza del mondo”. A questa visione Marchesi resterà legato nella tempesta del 1956 quando dopo aver taciuto di fronte alle tragedie di Poznan e di Ungheria, interviene all’VIII congresso del Pci, per schierarsi contro quelle rivolte e difendere le posizioni dell’Urss e per parlare di Stalin con una argomentazione storica critica che sembra richiamare l’intervista di Togliatti a *Nuovi argomenti* e non è affatto riducibile alle letture polemiche e alle interpretazioni riduttive date a quella sua frase, peraltro mal citata, cui veniva stato inchiodato, la frase che propone un raffronto tra Stalin e l’imperatore Tiberio, e, con irrisione sprezzante, tra Kruscev e Tacito. Marchesi muore poco dopo, il 12 febbraio, e il Pci ne promuovono una sapiente e corale celebrazione nella Camera, nel Senato (di cui Marchesi non aveva fatto parte), il 14 febbraio, e in funerali imponenti: una apoteosi vera e propria: apoteosi del pensatore, del combattente e del politico (e nei fatti un’apoteosi anche di se stessi, tanto più rilevante e significativa per la crisi che XX congresso del Pcus e fatti di Polonia e di Ungheria avevano loro determinato e non solo nel rapporto con gli intellettuali). Nessun alto dirigente del Pci -e non lo era stato o lo era Marchesi, membro del Comitato centrale e deputato- aveva avuto un saluto o commemorazione così. Né l’aveva avuta altro grande intellettuale italiano, p.es. Benedetto Croce, cinque anni prima. Per tanta “venerazione” un paragone, forse, potrebbe essere fatto con i funerali del grande musicista e patriota Giuseppe Verdi a Milano nel 1901. A costruire una partecipazione così vasta della cultura e della politica italiana nell’omaggio a Marchesi si aggiunge la scelta di presentarlo come un grande pensatore libero che sin da ragazzo aveva l’anima dell’oppresso senza averne la rassegnazione, e che, per il modo suo di aderire al comunismo, si era posto fuori dal dogmatismo ideologico e partitico. Alla valorizzazione dell’opera scientifica -la *Storia della letteratura latina* indicata come l’analogo della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis e perfino come strumento per scoprire il socialismo- si accompagna la valorizzazione dell’opera di Marchesi nella lotta contro il fascismo e nella Resistenza, e di quello che il Partito aveva in quel momento e anche dopo mal giudicato: il discorso di inaugurazione dell’anno accademico il 9 novembre 1943 e il successivo appello alle armi rivolto agli studenti, in un rettorato fatto “campo di battaglia” gestito “come solo un grande poteva pensare di fare”. La valorizzazione di questi dati, cui segue quella del Costituente, fa di Marchesi esempio di una possibile e necessaria unità “più profonda” da costruire. E una conferma ne viene dai discorsi e dalle testimonianze degli altri politici intervenuti nella Camera e nel Senato.

(2) L. Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza 2019

(3) P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, 1977

(4) Anche in Amendola, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, 1973 come nella sopra citata *Storia* di Spriano, Canfora osserva la forzatura di riempire il vuoto tra il 1925 e il 1943. Tra le contestazioni rivolte ad Amendola vi è il livore e l’infondatezza di suoi giudizi di settarismo di Marchesi e il fatto che abbia taciuto allo scoppio della polemica sul giuramento di Marchesi e aspettato il 1973 per ricordare che il giuramento sarebbe stato su indicazione del Partito

(5) La definizione è in un saggio di Marchesi su Silvio Trentin pubblicato da *Rinascita* nel giugno 1947

(6) L’Archivio di Ezio Franceschini sulla Resistenza, *Il carteggio del gruppo FRAMA 1943-1945*, Piemme, Casale Monferrato

(7) L. Canfora, *Il sovversivo*, cit., p 454

(8) ibidem, p.560

(9) ibidem, pp.548-562

(10) Canfora nota acutamente, a p.551, “sta pensando alla grafica della prima tessera -1921- del Partito comunista: la sua prima tessera”. E, a proposito del “guardare in su” detto poco più avanti, annota:” come Epicuro nell’immagine potente del primo libro lucreziano”

(11) Canfora esplicita: “a quale rivoluzione allude se non a quella comunista?”

(12) Le singole variazioni di ciascuna delle otto edizioni -1925-27, 1929-30, 1932-33, 1936-37, 1939-40, 1943, 1949, 1957- via via esaminate da Canfora, sembrano quasi assomigliare a scansioni di un diario o di un’autobiografia di Marchesi

(13) A. Schiavone, *Spartaco*, Einaudi, 2011

(14) L. Canfora, cit., p.317

(15) ibidem, p.164 e p.199

(16) le citazioni che seguono tra virgolette e riportate da Canfora sono riscontrate nel volume *VIII CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO*, 1956, Editori Riuniti, pp.137-143.

(17) L. Canfora, cit.

(18) ibidem, p.956.